

SE GLI AUTORI ANTICHI E I CLASSICI DELL'ETÀ MODERNA FIN DAL PETRARCA DOVEVANO RENDERSI CONTO DEL FATTO CHE LE LETTERE IN SÉ NON BASTAVANO ALL'AFFERMAZIONE SOCIALE, ANCHE I POETI E GLI SCRITTORI DEL TERZO MILLENNIO SICURAMENTE POTRANNO PORSI LA DOMANDA SEGUENTE: CON LA SOLA PENNA (IN SENSO METAFORICO ORMAI, NEL MONDO COMPUTERIZZATO) SI POSSONO ACQUISIRE ONORE E ONORI NELLA SOCIETÀ O NO?

«Co' soli pié de' versi»? *Otium e negotium* in Agostino Mascardi

ÉVA VIGH

A LETTERATURA E IL LAVORO FILOLOGICO SARANNO MAI TANTO APPREZZATI DA POTER OFFRIRE AL CULTORE UNA CERTA INDIPENDENZA ECONOMICA E /O INTELLETTUALE? LA QUESTIONE IMPOSTA DAL TITOLO E FORMULATA (DICIAMOLO SUBITO, NON IN FORMA INTERROGATIVA) DA AGOSTINO MASCARDI NEL SUO DISCORSO *INTORNO AL FUROR POETICO*¹ (CC.1622)

PUÒ ESSERE INTERPRETATA, ALLO STESSO TEMPO, ANCHE DA UN ALTRO punto di vista: cioè, se le sfide della vita pubblica e la corsa ai beni materiali permettano o meno ai letterati di poter dedicare qualche tempo, e possibilmente molto tempo, alla letteratura, nella quiete tanto ambita dagli stoici. Ovviamente questo grande tema, in ogni tempo e in ogni spazio sempre attuale, quello dell'*otium* e del *negotium*, era particolarmente all'ordine del giorno nei momenti storici in cui si è fatta avanti una serie di impostazioni etiche delle condizioni e dei doveri dell'intellettuale.

L'Umanesimo italiano, tanto sensibile ai quesiti morali, poteva offrire un terreno molto fertile per ragionamenti di questo genere. Alla fine del '400, Lorenzo il Magnifico, pur essendo piuttosto uno statista che un puro letterato, cercava di trovare tempo anche per le Muse. Sono noti i versi della sua *Altercazione* in cui il poeta, sfuggendo «l'*aspra civil tempesta*», si rifugia «in più tranquillo porto», in una «*amena valle*», «*là dove un verde lauro facev'ombra*», nella speranza di potersi dedicare alla poesia che gli promette l'immortalità poetica.² Il caso del Magnifico è

Attualmente direttrice del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged, insegna letteratura italiana del Rinascimento e del Barocco. Si occupa prevalentemente delle questioni di etica e retorica dell'epoca barocca. Ha pubblicato recentemente un libro in ungherese dal titolo *Tra Ethos e Kratos. Corte e cortigiano in Italia tra i secoli XVI-XVII*. (Budapest, Osiris, 1999)

ovviamente diverso da quello dei letterati i quali, per l'affermazione sociale e (spesso) per la sussistenza, erano costretti a spingersi avanti per i sentieri pericolosi della vita civile — e non sempre «co' soli pié de' versi». Per non parlare di casi tanto acclamati come quello di Bernardo Tasso che, per far piacere al suo signore, depositario del potere assoluto, componendo il suo *Amadigi*, dovè cambiare anche «pié de' versi». ³

Alla metà del Cinquecento, almeno in teoria, in alcuni trattati di etica, sembrava ancora possibile accordare l'ideale umanistico dell'*otium* e del *negotium*, soprattutto se il letterato svolgeva un'attività affine al suo servizio di corte, in qualità di bibliotecario o di storico. Giraldi Cinzio, per esempio, in un suo trattato dedicato all'istruzione del giovane nobile, ribadisce che le lettere possono essere un ornamento del servizio a corte, ma soltanto come elemento accessorio, come *decorum* della vita cortigiana: «Et certamente è di gran ornamento a nobil Giovane, che serva a gran Principe, il saper chiuder qualche suo glorioso fatto, non dirò in un lungo poema (...) ma in un gentile epigramma, greco o latino, in una selvetta, in una oda, in un panegirico (...) secondo il gusto del Signore...»⁴. Il proprio esempio personale invece dimostrava che Giraldi, pur essendo eccellente professore di retorica, *poeta princeps*, e pur avendo gran fama come tragediografo, siccome in mezzo agli intrighi dei *negotia* non trovava le modalità necessarie per difendersi e, dovendo fare i passi opportuni per il contrattacco, rischiava che si annullasse tutta la sua opera finora svolta.

L'età della Controriforma, nonché gli avvenimenti sociali ed ideologici a cavallo tra i secoli XVI e XVII, resero sempre più evidente il fatto che, per i letterati dell'epoca, l'unica possibilità di affermarsi nella società poteva essere ormai una partecipazione pur passiva alla vita pubblica, al servizio diretto del potere. La corte ormai non ha niente a che fare con il ruolo sempre più compromesso di centro propulsore della vita culturale, e i letterati stessi devono saper imparare a mettere in atto sempre nuovi mezzi del loro intelletto. Ma, tra questi mezzi, i «pié de' versi» non occupano necessariamente il primo posto. Soltanto a pochissimi poeti fu data la possibilità di acquistarsi onori in società tramite la poesia, a prescindere dal caso forse unico, di Marino, che si costruiva l'immagine di un letterato indipendente e si vantava di poter contare sulla sola fama poetica, passando da una corte all'altra e mettendo in mostra le sue indiscutibili capacità di poeta. L'esercizio della poesia, per la stragrande maggioranza dei letterati, poteva garantire ormai soltanto un posto assai modesto tra gli altri servitori.

La vita e l'attività letteraria di Agostino Mascardi⁵ possono essere un esempio eloquente di chi riconosceva lo stato di fatto e poté magistralmente adattarcisi. Benché anche il Mascardi fosse partecipe delle dispute accademiche tanto care ai letterati del primo Seicento, svolte prima di tutto in ambito romano ed emiliano sul ruolo e sulla funzione di un letterato, il nostro non volle prendere posizione così ferma e decisa come fecero un Peregrini o un Manzini⁶. Vi fu, infatti, una disputa molto acuta tra le diverse parti nello stesso arco di tempo in cui vennero letti all'Accademia degli Umoristi e dei Desiosi di Roma i discorsi del Mascardi⁷ sul letterato di corte e sulle sue condizioni di vita tra *otium* e *negotium*. Il nostro autore, conscio delle vie sempre più tortuose dei *negotia*, fece vari tentativi, letterari e no, per riconciliare l'*otium*, dedicato alle lettere, e il *negotium* degli uffici pubblici.

Come letterato apprezzato del suo tempo e protagonista attivo di diverse accademie e di altrettanto numerose corti, il Mascardi venne mosso «da certa turbo- lenza»⁸ da un posto all'altro, cosa che non gli impedì né di maturare le proprie idee sulla storia, sulla poetica e sulla morale, né di vendere «le merci» dell'intelletto, partecipando alle dispute accademiche e dando alla stampa i frutti dei suoi ragionamenti, completati, a volte, con quelli dei suoi amici accademici. I prodotti dell'intelletto creati nei rari momenti dell'*otium* erano considerati, infatti, merci commercializzabili sul mercato della sfera intellettuale. Seppure la critica moderna non cessi di rilevare le intonazioni stoiche senza dubbio spesso presenti nell'opera mascardiana, è impossibile non prestare maggior attenzione alla coesistenza (diremmo pacifica e parallela) di elementi utilitari nella sua concezione. Ciò gli permette di esporre «le merci» dell'intelletto maturate nell'*otium* difficilmente acquisito al margine del servizio cortigiano e di cercare di servirsene prima nell'ambito delle dispute accademiche, poi in un servizio ottenuto spesso per la sua fama di letterato. In altre parole, anche l'*otium* diventa un passo obbligatorio, ma ovviamente non esclusivo, per l'affermazione sociale. Non si parla ormai del ritiro stoico dei filosofi e dei letterati, se non di chi, per natura, è incapace di adattarsi «alla scuola di servitù»; questo letterato, invece, «fugga dalla conversazione de' Cortigiani e si ritiri in se stesso, dove in compagnia de' suoi eruditi pensieri, andrà senza impedimento, disponendo a se medesimo la felicità che desidera». L'interesse del Mascardi, invece, si concentra piuttosto su chi, nei *negotia*, «porgerà modo d'essercitar infatti quello c'averà longamente appreso con la speculatione»⁹. Il puro raziocinio degli stoici, dunque, per il letterato barocco, secondo almeno la posizione mascardiana, può essere un punto di partenza, una fase di preparazione indispensabile per i *negotia*. I «pié de' versi» possono servire da lasciapassare per poter entrare nella vita pubblica.

Il distacco stoico, tuttavia, è sempre presente nell'impostazione mascardiana. Nonostante l'obbligo stressante del servizio, il letterato deve riuscire a mantenersi indipendente, almeno in fondo all'anima, e far sì che «risolva il nostro autore dunque il sensato Cortigiano di soprastar con la sublimità del suo ingegno a' consigli della plebe cortigianesca senza contaminarsi benché viva in mezzo di quella». La metafora del sole che illumina la terra, tanto usata ed abusata dai poeti fin dagli stilnovisti, viene ripresa dal Mascardi per dare maggior peso alla sua idea: «il Sole non impon macchia allo splendore della sua bellissima ruota, benché mandi i suoi raggi in mezzo alle sozzare della terra».¹⁰ Con questi termini, il nostro autore spera di poter salvare l'anima del suo letterato e di poter collocarlo in mezzo alla «plebe cortigianesca». Lo splendore filosofico dell'ozio può esser conservato, siccome l'appartarsi del letterato gli assicura sia l'indipendenza intellettuale, sia un certo mescolarsi tra la gente semplice.

Naturalmente, dobbiamo chiederci che tipo di servizio può esercitare un siffatto letterato? La risposta del Mascardi è una soluzione teorica basata sulla convinzione delle funzioni etiche del letterato: «gli esercitii di lettere debbono rivolgersi, come a scopo, alla disciplina de' costumi»¹¹. Quest'affermazione, pur avendo tutta una serie di precedenti filosofici e letterari, offre, anzi ripropone, l'idea dell'ufficio ormai storico del letterato. In teoria è un'idea molto chiara, molto nitida. Il letterato s'affatica



Francesco Guardi: «Banchetto ducale» (Nantes, Museo)

parecchio nell'*otium*, leggendo opere edificanti, dedicandosi alla contemplazione, riflettendo e filosofando sui grandi problemi dell'umanità «con incredibile fatica» del suo intelletto, dopodiché mette in atto i frutti dei suoi raziocini e, con la massima soddisfazione e con il pieno accordo dei principi e di altri cortigiani (letterati e no), riesce a vendere a buon prezzo i prodotti del suo intelletto per l'edificazione morale dell'intera società cortigiana: «perché se il fuoco della virtù s'avviene in ben disposta materia, subito in un meraviglioso incendio si spande...». Magari fosse così semplice e così immediata la funzione etica del letterato. E magari bastasse «il fuoco della virtù» per insegnare al «Cortigiano men dotto (...) quella dottrina, che altri per gl'infiniti volumi de' filosofanti, con incredibile fatica ha raccolti»¹². Le incredibili fatiche svolte nell'*otium*, le quali possono esser paragonate solo a quelle di Ercole, servirebbero all'utile dei singoli membri della società e, quindi, potrebbero recare utile e onore anche al «filosofante» stesso.

Con questo compito del letterato che insegna le virtù, ci si ricollega alla questione dell'onore e dell'utile. Anche in Cicerone e nei suoi seguaci moderni, il tema era sempre in stretto rapporto con l'etica pratica, cioè con i problemi concreti imposti dalla prassi della vita attiva. In fondo, anche il Mascardi è convinto che tra onore (come frutto delle azioni oneste) e utile vi sia un contrasto apparente. L'utile, in effetti, deriva da una saggia speculazione, da una capacità intellettuale tale da poter gestire l'*honestum* alla ciceroniana. Mi sembra doveroso citare qui Cicerone, tanto sono consone le sue parole a quelle dell'autore secentesco: «...a tutti gli essere viventi la natura ha dato l'istinto di conservare se stessi, la vita ed il corpo, di evitare tutto ciò che può nuocere»¹³. È una regola di vita che moralmente spiega l'utile...

È da segnalare, allo stesso tempo, che in fondo anche il Mascardi era convinto che la libertà stoica del letterato non avrà mai soddisfazioni nei *negotia*, appunto perché sarà privo di libertà che è «compagnia indivisa dell'animo addottrinato». Il nostro autore ribadisce infatti una tesi nettamente stoica, visto che «non è la Corte stanza proportionata alle Lettere, e perciò malamente v'allignano i Letterati», o, come dice altrove, «la Corte non è stanza proporzionale ad un valent' uomo, perché l'astringe a fare, o almeno a tollerar cose indegne del suo nobile e honorato mestiere»¹⁴. Il Mascardi delinea qui una tesi naturale paragonando gli uomini alle varie piante per le quali «non ogni terreno è fecondo (...). Tanto si può dir della Corte, la quale può ben esser giovevole a certa sorte di gente, ma non mai all'huomo Filosofo e destinato a gli studi»¹⁵. Con il paragone tra il letterato e il terreno cortigiano non sempre necessariamente fecondo per le sue qualità, il Mascardi propone, di conseguenza, una via di mezzo o meglio una via d'uscita per il letterato: deve convertire il suo talento sul grande mercato delle vanità umane vendendo o almeno mettendo in mostra i prodotti dell'intelletto, perché in questo modo riesca ad accontentare almeno «l'ultima veste dell'humana caducità di cui l'huomo saggio si spoglia»¹⁶.

Il Mascardi, malgrado queste posizioni stoiche, considerato il suo senso di realtà senza dubbio molto forte nelle cose pratiche, sentiva il bisogno di spiegare le motivazioni per cui il letterato, con l'*institutio* dei suoi «pié de' versi», mirava ad essere utile al consorzio umano. Ed ecco che emerge un'altra categoria fondamentale, ambigua e sempreverde (anche per la sua stretta affinità con la speranza): è l'ambizione che spinge l'uomo avanti verso mete mai sperimentate, è quel *lauro verde* in cui sono deposte tutte le speranze dei poeti. L'ambizione letteraria, secondo l'impostazione del Mascardi nelle *Prose vulgari*, non può trovare spazio adatto nelle corti, ma considerando il fatto che il letterato non può rimanere neanche nel buio e che la sua mente ha bisogno di mettersi alla prova in paragone agli altri letterati, deve uscire allo scoperto e deve dimostrare le sue capacità, essendo costretto dalla natura (dal Creatore stesso) «al *necessario commercio*»¹⁷. La virtù non basta in sé come premio delle azioni giuste, ci vuole anche un teatro con gli applausi degli spettatori... Conviene sottolineare a questo punto che per il Mascardi, e per la massima parte degli intellettuali del suo tempo, l'accademia costituiva lo spazio idoneo al «terreno» delle manifestazioni intellettuali, una *res publica* letteraria tra persone grosso modo eguali, mosse dalla stessa ambizione.¹⁸

La commercializzazione dei prodotti dell'intelletto, in questo approccio, può accontentare l'ambizione dei letterati e, quindi, può rendere qualcosa anche al livello dell'affermazione sociale. Il letterato, infatti, può guadagnarsi fama e onori anche nelle società con la sua operosità letteraria e può emergere, almeno in teoria, sopra le masse dei servitori. In realtà, invece si «impongono anche all'huomo di lettere misteri indegni (...) non havendo il letterato mestiere che sia suo proprio»¹⁹. E benché i «pié de' versi» possano teoricamente servire da punto di partenza per un letterato avido di gloria mondana, Agostino Mascardi ribadisce con molta amarezza una posizione, al di là delle idee stoiche ben radicate, secondo la quale il letterato, a prescindere da qualche rara eccezione, nell'ambito dei *negotia* è solo una sorta di buffone, un commensale da intrattenimento. Il letterato, arrivato a corte «co'soli pié

de' versi», «ambisce un carico in ricompensa del suo servire: gli esce per fianco il ballarino, il suonatore, il buffone o chi che sia; e si gli dichiara competitore»²⁰. La sua ambizione e le sue capacità intellettuali lo spingerebbero più in alto, la realtà invece lo trattiene, lo lega, si potrebbe dire, alla gerarchia degli affari pubblici in cui può fare parte soltanto degli «arredi da pompa non da servizio»²¹ vero e proprio.

Il Mascardi osserva con ironia che molti principi trattano i letterati come si suole fare con gli animali rari che aggiungono pompa e splendore al loro corteo o durante i trionfi, senza volersene servire negli importanti uffici di corte. Per non parlare del fatto che tutti quanti sono «soggiogati e schiavi del trionfante»²², che è la cosa più odiosa per un letterato dedito alla libertà stoicamente intesa. Il *decorum* è rimasto infatti l'unica vera opportunità di questa rara specie di animali, chiamata letterato, oltre alle teorizzazioni stoiche o aspettative idealistiche, per poter esibire con le merci del suo intelletto e per poter trarne qualche profitto durante i *negotia*. Nelle *Prose vulgari* il Mascardi espone, anche qui, una posizione ben radicata sulla forma di vita dei letterati del suo tempo. I principi non sono ormai così come una volta, «tengono avvinti i letterati alla lor servitù per acquistarne fama di protettori delle lettere e sentirsi riempir gli orecchi di que' vanissimi nomi di Mecenate ed Augusti. Nel resto poco o nulla di lor si vagliono...»²³

Il compito del decoro è, anche esso, un elemento formale, è l'apparenza spesso fastosa di una realtà molto più povera e cupa. Il letterato fa parte, in caso estremo e fortunato anche «co' soli pié de' versi», dei *negotia*, recita la sua parte di comparsa nel *theatrum mundi*, per dirla con la metafora tanto cara all'età barocca, con la speranza che riesca a salvarsi almeno l'immortalità letteraria...

1 Il contesto prevede addirittura la morte di fame per i letterati: «...i padroni han posto così lontano il pane dalla bocca de' famelici servidori ch s'altri *co' soli pié de' versi* argomentasse di corrergli dietro giungerebbe prima al fin della vita che al cominciamento della tavola». Cfr. Agostino Mascardi, *Al signor Tomaso Grimaldi, Intorno al furor poetico*, in *Prose vulgari*, Venezia, Baba, 1653, p. 172. Il corsivo è mio.

2 Cfr. Lorenzo de' Medici, *Altercazione*, vv. 1-15.

3 Cfr. Bernardo Tasso, *Lettera a Sperone Speroni*, in *Lettere*, Comino, Padova, 1733, p. 169.

4 Giovan Battista Giraldi Cinzio, *Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran Principe*. Pavia, 1569, p. 30.

5 Il Mascardi (1590-1640), acquistando «il nome di moderno Tullio d'Italia» per le sue orazioni in latino e in volgare, fu un letterato tipico della sua epoca: gironzola tra varie corti signorili, stabilendosi ora a Roma, ora a Genova, ora a Venezia; si procura l'ammirazione della famiglia d'Este, appartiene alla corte del cardinale di Savoia, diventa cameriere d'onore del papa Urbano VIII, ottiene la cattedra di retorica a Roma, frequenta le più famose accademie del suo tempo. Le sue opere più famose sono i trattati e i discorsi teorici sulla storia, sulla poetica e sulla morale (*L'Arte Historica*, *Prose vulgari*, *La Tavola di Cebete*). L'opera mascardiana è stata messa in rilievo nella critica moderna da E. Raimondi (*Letteratura barocca*, Firenze, Olschki, 1982, *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966), e più recentemente da E. Bellini (*Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997).

6 Tra Matteo Peregrini e Giovan Battista Manzini, negli anni '20 del Seicento (protratto, da parte del Peregrini, anche nel decennio successivo) si svolge un dibattito accademico-letterario sulla

- questione delle circostanze del servizio cortigiano. Basta citare i titoli delle singole opere per dare un'idea approssimativa riguardante le posizioni degli autori sul «savio» letterato. Il Peregrini nel 1624 pubblica il suo trattato dal titolo *Al savio è convenevole il corteggiare*, seguito, due anni dopo, dall'opera del Manzini, intitolata *Il servizio negato al savio*. La polemica accademica continua con altri due trattati del Peregrini, di cui uno è emblematico, nei quali continua la *Difesa del savio in corte*, nel 1634. Per un'analisi e una bibliografia ampiamente documentata vedi G. L. Betti, *Il «savio» in corte*, in «Studi secenteschi», XXXV, (1994) pp. 169–186.
- 7 Convieni ricordare a questo proposito i tre discorsi fondamentali di Agostino Mascardi (i quali servono da base anche per questo nostro *excursus* dell'opera mascardiana), inseriti tra le sue *Prose vulgari*, a proposito dei rapporti tra letterato e corte, e le argomentazioni moralistiche: *Che gli esercitii di lettere sono in Corte non pur dicevoli, ma necessari; Che un cortigiano non dee dolersi perché vegga più favorito in Corte l'ignorante che 'l dotto, il plebeo che 'l Nobile; Che la Corte è vera scuola non solamente della prudenza né delle virtù morali*. In *Prose vulgari*, Venezia, Baba, 1653. pp. 1–20.; pp. 20–46.; pp. 466–63. (La prima edizione dei discorsi fu data alla stampa, sempre a Venezia, nel 1630, dallo stesso Mascardi.)
- 8 Di questa «turbolenza» fa menzione anche una biografia coeva all'autore, «tratta dal libro delle Glorie de' Signori Accademici Incogniti di Venetia», in *Prose vulgari, op. cit.*, s.n.
- 9 Agostino Mascardi, *Che un cortigiano...*, *op. cit.*, p. 31, 29, 30.
- 10 *Ivi*, p. 22.
- 11 *Ivi*, *Che gli esercitii di lettere...*, p. 17.
- 12 *Ivi*, pp. 17–18.
- 13 Cfr. Cicerone, *De officiis*, Libro I, 11. Per la questione tra *utile* e *honestum* in Cicerone più dettagliatamente cfr. III, 36–37.
- 14 A. Mascardi, *Che un cortigiano...*, *op. cit.*, p. 24; 23; 27.
- 15 *Ivi*, pp. 23–24.
- 16 *Ivi*, *Che la corte...*, p. 52.
- 17 *Ivi*, *Che un cortigiano...*, p. 23. Il corsivo è mio. Il Mascardi ribadisce la stessa tesi anche nella sua *Letzione sopra un testo del quinto libro della Politica d'Aristotele*: «Né mi dica di qualche ingegnoso amico dell'otio che miglior s'approfitta l'animo nelle lettere all'ombra d'una vita sequestrale, e solitaria, anche al chiaro d'un esposta e popolosa adunanza». (In *Prose vulgari, op. cit.*, p. 143.)
- 18 Il Mascardi si dilungava sull'importanza delle accademie nel primo discorso delle *Prose vulgari*, paragonando le riunioni accademiche a quelle dei mercati: «come le fiere sono più dilette perché ogni mercatante secondo il suo mestiero vi porta il fior delle merci, così degne di maraviglia riescono le Accademie, per lo concorso di tanti nobili ingegni...» (*Che gli esercitii...*, *op. cit.*, p. 16.) Per questa «repubblica letteraria» cfr. A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana*, (dir. A. Asor Rosa) I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, specialmente pp. 852-858.
- 19 *Ivi*, *Che un cortigiano...*, p. 25.
- 20 *Ivi*, *Che la corte...*, p. 55.
- 21 *Ivi*, *Che un cortigiano...*, p. 25.
- 22 *Ivi*, p. 25.
- 23 *Ibidem*